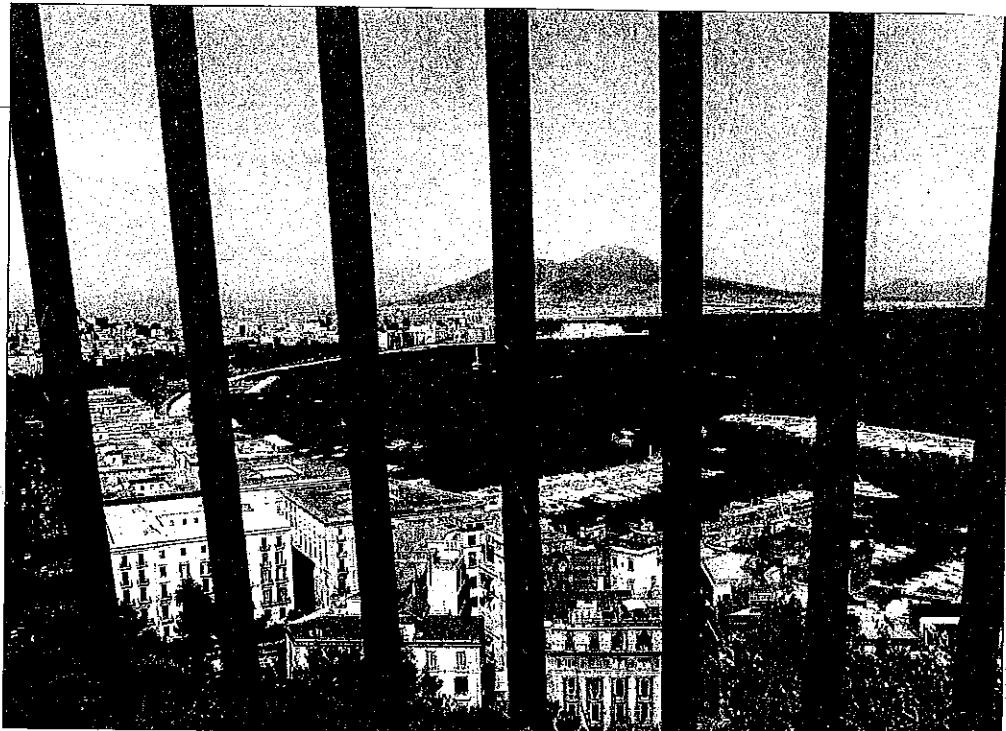


URIA

IL PERSONAGGIO

Intellettuale coltissimo e polemista inesauribile sempre in controtendenza Oggi la presentazione del suo «Fisimario»

Un'immagine di Napoli dalla collina; sotto, Ruggero Guarini (Foto Giovanni Giovannetti - Effigie); a destra, Simone Weil e Michel Foucault



Guarini, l'insofferenza delle idee

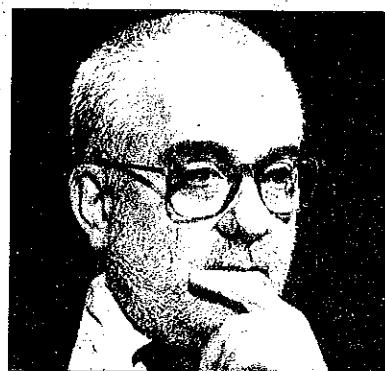
GERNERO PICONE

CHIUSA se a Ruggero Guarini farebbe piacere essere definito un *apotista*. Uno che non la beve, cioè, alla maniera di Giuseppe Prezzolini: istintivamente sospettoso verso tutto ciò che sa di conformismo, programmaticamente votato a scompaginare la confezione della verità dafa, strenuamente teso a rivoltarla fino all'eccesso della provocazione iconoclasta. Uno che non si fa ingannare, che ha imparato da Giambattista Basile che la vita è un trucco, mica un sogno, convinto che la Storia sempre più spesso somiglia al «racconto fatto da un idiota, pieno di urla e furore».

Certo, dovesse accettare di partecipare alla società degli apoti gli toccherebbe anche la critica che a essa mosse Alberto Asor Rosa, di indossare un abito sostanzialmente ipocrita - allora il riferimento era a Prezzolini e di rimbalzo a Montanelli - per poi favorire in realtà il potere che s'intendeva sbaffeggiare: in fondo per Guarini sarebbe un argomento in più per chiedere l'adesione, una magnifica ragione per metter mano all'arma della polemica e brandirla anche verso il professore.

Perché Ruggero Guarini è uno che non solo non si tira

indietro ma che se la va a cercare. Ad esempio: per presentare il suo *Fisimario napoletano* (Spirali, pagg. 408, euro 25), la raccolta degli articoli per la sua rubrica sul «Corriere del Mezzogiorno» ma non solo - oggi alle 18 con Sergio Dalla Val, Francesco Durante, Raffaele La Capria, Arianna Silvestrini, Aldo Trioné e Armando Verdigunge - sceglie la sede dell'Istituto italiano per gli studi filosofici a



Palazzo Serra di Cassano: luogo certamente caro alla sua giovinezza napoletana eppero insieme il simbolo attuale di quella città che lui, diciamo così, non predilige. Illuminista, giacobina, tardo marxista, talebana e basta consultare il volume per verificare i suoi giudizi. Che ne dira?

L'antico amico Raffaele La Capria, amico dai tempi di

«Sud» quando osservava quattordicenne il lavoro degli ancor più giovani redattori della rivista di Pasquale Prunas, ne sottolinea l'inquietudine intellettuale e la sterminata curiosità assieme all'insofferenza, all'irritabilità, alla passione, all'amore per la scrittura precisa e sferrante, all'astratto furore, alla ribellione. Ne deduce: «Tutte queste caratteristiche hanno reso Guarini un animale raro nella nostra società letteraria, un irregolare che spesso è temuto e tenuto a distanza. Lui stesso lo sa e a volte sente la sua solitudine come un peso da sopportare per non rinnegare se stesso e la propria natura». Ecco allora le sue fisime, le sue ossessioni, i suoi crucci: che diventano occasioni per dotti e per nulla libreschi - ha ragione Francesco Durante quando lo sottolinea nella prefazione ed è pure difficile non condizionare il suo sentimento nei confronti di Guarini - interventi che variano dal viaggio di Federico II in Giudea a Evelyn Waugh con un precisissimo e robusto centro: Napoli.

Ruggero Guarini l'ha lasciata per andarsene a Roma nel 1958, a 27 anni. A 18 era entrato nel Pci e dopo i fatti d'Ungheria del '56 ne era uscito. Da allora con il comunismo ha ingaggiato una battaglia ininterrotta, con Napoli ha intrecciato i rapporti

porto intenso e comunque conflittuale. Ama Napoli e della città il suo aspetto gagliocco. Lui che odia ogni ideologia - si può? come un illuminista determinerebbe la ragione - quando può si ricongiunge con l'anima carnale, popolare, viscerale della città: Viviani contro Brecht, i Borbone invece di Garibaldi, Lauro meglio di Eduardo, la plebe vocante al posto della borghesia colta, Basile - di cui ha mirabilmente tradotto il *Cunto de li cunti* - su tutti, Totò appena più in basso. Poi Croce, ammirato e probabilmente il maestro riconosciuto. La Napoli di Guarini si anima di sentimenti e il motore della sua storia, e forse della storia del mondo, è la mossa, quel «dimensionamento dei fianchi e scatto in avanti del bacino» (testuale) che dalla Baubò della fiaba di Demetria è risultata molto più decisiva di altre teorizzazioni e marchingegni delle idee.

L'altra Napoli, quella oscillante tra dolorismo ortesiano e terribilismo malapartiano, a Guarini fa venire l'ira. Nel saggio su Domenico Rea, tratto dal Meridiano curato assieme a Durante, è distillata la sua idea della rappresentazione letteraria della città. È un testo bellissimo, tra i migliori in assoluto scritti su Rea, e aiuta moltissimo a comprendere Ruggero Guarini.